

Lei

MARIAPIA VELADIANO

Eccomi

Sono una donna corale.
Un'opera collettiva senza il nome degli autori segnato in fondo.

Sono stata scritta da uomini e donne di ogni tempo. Mi hanno vista bambina, signora, gran dama, regina, spaventata, incantata, sgomenta, solenne, vestita di perle e di sacco. Sono stata di tutti come l'aria che si respira, l'acqua che dà vita, l'abbraccio di cui si ha bisogno.

Sarò di tutti ancora e per sempre, sono madre e non c'è fine al desiderio di essere figli.

Mi hanno raccontata in poesia, in pittura, in musica, nel vetro, nel ghiaccio immacolato, a punto croce, sulle volte delle cattedrali e sui selciati delle piazze, a chiacchierino e col tombolo.

Nell'arte ho pianto, contemplato, sorriso. Gli occhi rovesciati al cielo o rivolti al bene della terra.

Mi hanno fissata mentre fuggivo, consolata dagli angeli, col Bambino ancora dentro al grembo. Col suo corpo trafitto fra le braccia. Ho le stelle sul capo, il manto celeste, bianco o d'oro, che ricorda un'onda e sotto i piedi la terra e anche la luna, a volte la luna, e il serpente, la coda di un Satana anche lui corale, nero, le zampe "artigliate, a scaglie spinose e lubriche, venuto da tutte le paure della terra.

Di me non si sa da dove vengo, sono nata con mio figlio, resa madre dal suo apparire. In questo sono sorella di tutte le madri. Non ci sono i miei genitori nei Vangeli. Come se prima del Bambino io non fossi esistita. Dopo, anche il dopo il sacro testo non lo racconta.

Non c'è luogo per il mio corpo. Non mi hanno frantumata in mille reliquie.

Il mio corpo è stato vaso. Così si è scritto. Ricettacolo fermo di tutte le grazie. Arca della nuova alleanza. Vuota, cava e pronta a ricevere. Tutti sicuri nel descrivermi con parole di chi



Natale 2017



non vuol credere davvero che l'ho tessuto per nove mesi di sangue e di carne ed eravamo intrecciati, il mio corpo giovane che raccoglieva il suo, arrivato già carico di eternità.

Lo tessevo ogni giorno ed era Dio. Un segreto divino mi abitava, come un solletico prima, e poi sempre più chiaro, un piedino, i ditini allineati di un piedino premevano la pelle e la mia veste si alzava un poco e con la mano lo carezzavo e gli dicevo ci sono, io ci sono.

Il corpo di mio figlio io quello l'ho avuto. È stato a lungo bambino, il giusto tempo. L'ho stretto a me più di quel che avrei dovuto. Ma eravamo tutti e due così soli. Con il nostro Dio. Un Dio nascosto, secondo le Scritture. Nemmeno Mosè lo ha visto, «Il mio volto non lo si può vedere». ¹ E io l'ho avuto in braccio.

Non rido mai nel ritratto del mondo. E nemmeno nei Vangeli. Ma ho riso, quanto ho riso con il Bambino.

Ho avuto paura. Anche in questo somiglio a tutte le madri. Quel che viene da Dio rimane, mi ripetevo. Il nostro non è un Dio che abbandona, è un Dio che rimane.

Il suo corpo l'ho avuto anche dopo, per poco, il calore della vita lo abbandonava. Poi mi è rimasto, tra le braccia, in tutte le pietà che sono state dipinte e scolpite.

E con lui il mio corpo che i Vangeli non raccontano è diventato forte nella pietra e nel marmo levigato, la pelle come petalo di ogni fiore. Piegato dal dolore ma reso eterno dalla fede, dalla preghiera delle donne e degli uomini di buona volontà.

Pensano tutti di sapere, perché la mia storia è scritta, mille volte scritta e dipinta e predicata, cantata e messa in poesia.

Si sa come finisce. Cos'altro c'è da dire.

Mio figlio è stato e poi è morto. Il mio nome è il nome di tutte le madri condannate a restare sulla terra più del loro figlio. Così tanti sono stati i testimoni. Tutti lì a ripetere, ecco, è morto.

Poi è risorto.

Ancora oggi c'è chi ride, ridono, loro sì, dicono che son favole, da raccontare d'inverno ai bambini quando il buio fa paura e a risorgere è solo il giorno che ci aspetta al mattino. Non si muore mai del tutto, in tanti lo dicono ma non ci credono davvero. Si rimane nel ricordo, dicono, e il ricordo è forte e potente, si può vivere di ricordo.

Vivere noi certo, e nel nome di chi è andato, costruire storie che salvano.

Ma lui è proprio risorto.

E prima è morto, ho contato le ferite come quando era piccolo contavo i battiti del cuore e i respiri e mi dicevo vive, vive vive è un bambino, perché preoccuparsi di quel che sapevo e non capivo? Delle parole che intorno spargevano? Ridevano. Ridevano. Avevano paura che fosse così com'era. Volevano che la potenza delle sue mani fosse forte quanto i loro desi-

deri scomposti. Avevano paura che non fosse il guerriero che aspettavano. Il re forte. Forte è chi esercita la forza, o chi la trattiene per lasciar liberi gli amici e anche i nemici di essere uomini e donne liberi? E io chi ero? E lui?

Il mio corpo proprio non c'è nel Vangelo. Non si dice dei capelli, né degli occhi di quale colore, la pelle scura della mia terra è diventata trasparente sugli altari.

Solo racconto io sono nel Vangelo. Non sono stata amata di carezze e abbracci nelle Scritture. Troppo pudore.

Come un vaso ho raccolto chi mi è stato dato, hanno scritto.

E poi sono stata svuotata. Ho consegnato al mondo senza poter trattenerlo. Tutto così diverso che non so nemmeno come raccontare.

Tutti pensano di sapere come va a finire.

Non chiedetemi se sapendo avrei detto sì. Sono domande che non si possono sentire. Risposte che non si possono pensare. Il tempo si mette a saltare sul nostro ostinato parlare.

1) Es 33, 21-23.

Natività

Era notte ed è nato.
C'erano gli angeli, mi hanno aiutata
anche se Giuseppe non li ha visti.
Solo io e li accoglievo
uno alla volta.
C'era l'angelo che cantava,
ninna nanna Bambino Gesù,
ma gli ho detto di tacere.
Lo volevo sentire
questo Bambino.
Avevo paura che me lo prendesse.
Gli angeli sono balzati
annunciano bambini alle vergini
e forse poi li possono anche riprendere.
Un frullo d'ali e chi può dire che c'era
il Bambino che mi genera da nove mesi?

C'era l'angelo del sonno.
Se vuoi chiudi gli occhi Maria e tutto accade.
Ma gli ho detto di aspettare.
Lo volevo vedere questo Bambino
e cullare.
Io il suo sonno vegliare.
Ma il dolore? Mi ha chiesto. l'Angelo.
Se dormi io lo posso allontanare.
Lasciamelo sentire, gli ho detto,
questo lo posso sopportare.
Torna fra trent'anni
e allora sì,
fa' il tuo mestiere.

Ma non sapevo quel che dicevo.
C'era l'angelo custode
inviato dalla Pietà celeste.
Era impaziente, voleva andare con gli altri
ad annunciare al mondo.
Ma l'ho preso per una piuma,
è stato facile trattenerlo,
gli angeli hanno paura del dolore
son fatti per la beatitudine.
Si è accoccolato sul bordo della mangiatoia
e li ha richiamati tutti indietro.
Una confusione hanno fatto
ma in silenzio
per non disturbare.
Si sono azzuffati dentro la mangiatoia
e la paglia era così calda
quando il Bambino è nato
che anche il bue e l'asino
si son tenuti a distanza
pieni di decoro
pronti a intervenire se il freddo arrivava.

Poi son partiti tutti
Tranne l'angelo custode,
e son volati dai pastori
impazienti di raccontare.
Forse sarebbe stato meglio
tacere.

Mamma e papà

Giuseppe è vero padre, vero quanto la risata che scoppia quando un figlio atteso apre la porta di casa e quanto la pioggia che scende sulle piante appena nate e sembra di vederle già alte, pronte per i frutti, e quanto il cielo che si rasserenava dopo aver minacciato i grappoli dell'uva matura e quanto il vino della festa che non è finito e la chioccia che conta i suoi piccoli alla fine di un temporale di vento e fulmini.

Giuseppe ha trovato il riparo dove il Bambino è nato, ha messo il suo mantello sulla mangiatoia, è stato marito, madre, levatrice nell'ora del parto, ha tagliato il cordone e ha consolato il Bambino del primo brivido di vita terrena. Lo ha asciugato con un panno che gli ho dato, lo ha avvolto in tutto quel che avevamo, con un gesto inconsapevole ha allontanato di un poco gli angeli curiosi, troppo vento con le loro ali impazienti, e lo ha deposto sulla greppia carezzando con una mano il piccolo corpo e con l'altra il muso curioso del bue e dell'asino che alitavano sul Bambino riconoscendo che niente di ostile o di estraneo stava accadendo.

Ha atteso i pastori, avvertito della grandezza di quel che accadeva. Li ha

fatti entrare a piccoli gruppi per non disturbare il sonno del Bambino e quando hanno finito e tutti sono crollati a dormire è venuto e mi ha fatto riposare.

«Guardo io il Bambino» ha detto semplicemente. E così ha fatto ogni giorno.

Poi gli angeli che lui non vedeva gli hanno parlato nel sonno e siamo scappati in terra straniera. Giuseppe è stato chiamato a essere padre del Bambino e padre anche mio, ha protetto chi gli è stato affidato, padre di tutti, anticipo del tempo in cui non ci sarà né moglie né marito e tutti saremo figli del Dio dei vivi.

Come ci basta il cuore quando il cielo si consegna nelle nostre mani?

Chi può dire che Giuseppe non sia padre? Padre creduto, pensato solo pensato e non quello che tutto ha portato, con me, madre per dono, minima agli occhi di tutti e lui invece padre.

Nessuno dica putativo.

Giuseppe è padre come io sono madre.

Per grazia.

Gesù ha avuto due padri, per grazia.



Mariapia Veladiano è nata a Vicenza. Laureata in filosofia e teologia, ha insegnato lettere e ora è preside. Collabora con *la Repubblica* e con la rivista *Il Regno*. Il suo primo romanzo, *La vita accanto* ha vinto il Premio Calvino ed è arrivato secondo al Premio Strega. Sono seguiti il romanzo *Il tempo è un dio breve*, il giallo per ragazzi *Messaggi da lontano*, *Ma come tu resisti, vita*, raccolta di riflessioni sui sentimenti e le azioni, e *Parole di scuola*, liberissimi pensieri sulla scuola. Guanda ha pubblicato i romanzi *Una storia quasi perfetta* e *Lei*.

Ringraziamo l'autrice e la casa editrice Guanda per averci gentilmente concesso di pubblicare queste pagine del libro.

Lorenzo Lotto,
Annunciazione, 1534, Recanati
olio su tela (166x174 cm)

